

# Donne pensate da una donna

## In libreria nuovo romanzo di Elena Ferrante

**È una saga sociale questa «Storia di chi fugge e di chi resta», terzo volume della serie «L'amica geniale» Siamo negli anni Settanta**

MARIA SERENA PALIERI  
spalieri@tin.it



**STORIA DI CHI FUGGE DI CHI RESTA**  
**L'amica geniale**  
Elena Ferrante  
pagine 382  
euro 19,50  
edizioni e/o

NEL TERZO VOLUME DELLA SAGA DELL'«AMICA GENIALE» - «STORIA DI CHI FUGGE E DI CHI RESTA» - APPENA ARRIVATA IN LIBRERIA, Elena Ferrante ci consegna un architrave della sua poetica. Il suo alter ego Elena Greco, dopo avere scritto un romanzo che le ha dato notorietà, come raccontato nel libro precedente *Storia del nuovo cognome*, decide di volersi cimentare, ora, con un saggio sul tema dei «maschi che fabbricano le femmine». Cioè dei personaggi di donne scaturiti da menti di uomini, fino dal primo di tutti i racconti, la Bibbia... Per il tramite di Lenù, come la Greco è chiamata nell'immaginario rione napoletano dove è cresciuta, Elena Ferrante enuncia la propria necessità radicale di scrivere di donne pensate - «fabbricate» - da una donna. Da lei. Come ha fatto con la madre scomparsa nell'*Amore molesto* e con la Olga moglie rifiutata dei *Giorni dell'abbandono*. E come fa in questo singolare, progressivo romanzo *L'amica geniale*, con Elena detta Lenù e con Raffaella detta Lila. O meglio, con l'essere bifronte cui le due amiche danno vita.

Arrivata al terzo volume, e in attesa del quarto che partirà dagli anni Ottanta e arriverà all'oggi, la storia ci si consegna per quello che è: una saga sociale, quel tipo di romanzo in cui il dove e il quando le cose avvengono, il cosiddetto contesto, è fondamentale. Un po' com'è nei romanzi di Doris Lessing. Ma un romanzo sociale che ha questo ventre oscuro da cui scaturisce un enigma che lo pervade tutto e gli dà una specie di forsennatezza: il mistero dell'alleanza che Lenù e Lila, la figlia dell'impiegato comunale traffichino e la figlia del misero scarparo, nate lo stesso mese e lo stesso anno, agosto 1944, hanno stretto da bambine in quel rione dove, all'epoca, troneggiava la figura di don Achille, il borsanerista strozzino, prototipo di tutto il male che poi con altri nomi infetterà Napoli, finito ucciso da mani ignote.

E proprio in questa nuova parte della storia, tra gli anni Sessanta e i Settanta, dove le vite delle due si dividono, una va a Pisa, a Milano, poi a Firenze, l'altra finisce a san Giovanni a Teduccio, spicca la misteriosità del legame che, nonostante la distanza, le unisce.

Il tema è quello del Doppio. È quello della simbiosi: Ombra e Luce, Giorno e Notte, Terra e Cielo, Amore e Odio... È quello dei duellanti di Conrad. Però con un sapore in più, la specularità di sguardi con cui una parte delle donne hanno imparato a guardarsi vicendevolmente da un certo momento in poi. *L'amica geniale* (chi delle due è più tale, più amica dell'altra e più geniale?) è una saga che paga in modo tutto proprio, lontano molte miglia dall'ideologia, un debito col femminismo. Semplice: senza quella rivoluzione questo strano, non sempre, ma spesso, magnifico romanzo *in progress* non ci sarebbe.

Ma eccoci alla storia. Lenù che va raccontandocela partendo dalla scomparsa di Lila, avvenuta nel 2010, dice all'inizio che l'ha vista per l'ultima volta nel 2005, lì a Napoli. La Lila che ammalava il mondo intero per bellezza e intelligenza entra in scena così, sessantenne: «Gesticolava di continuo, dando al gesto una tale feroce determinazione che pareva voler tagliare in due le palazzine, la strada, i passanti, me». Poco più in là ecco altre righe che danno l'imprinting al versante partenopeo di questo volume: in un'aiuola giace morta Gigliola, già moglie proca di uno dei Solara, i boss del quartiere, qui ridotta a un cadavere di donna obesa con radi capelli tinti di rosso.

Flash-back: cos'era successo prima? Lenù, laureata alla Normale, autrice di un libro di successo, si era sposata con Pietro Airola, giovane latinista figlio di intellettuali democratici. E quindi era

approdata a Firenze, la città dove si parla un italiano risciacquato in Arno, per diventare signora borghese e madre di due bambine. Però in quel mondo aveva bussato un altro disordine: Sessantotto, lotte operaie, terrorismo, femminismo, rivoluzione dei costumi. Lila invece era rimasta nel disordine primigenio, il caos di Napoli dove si parla il dialetto, ma, lasciato il marito Stefano figlio del borsanerista, che aveva fatto di lei una «signora», madre di Gennarino, era andata a vivere con Enzo, di lei da sempre innamorato, nella miseria dell'hinterland, al lavoro tra fumi e soprusi in una fabbrica di salumi. Però in questo suo caos aveva bussato un altro ordine: con Enzo si erano messi a studiare informatica ed erano diventati tecnici in camice bianco pagati profumatamente.

Intanto a Napoli proseguono le vicende dei Cerullo, i Greco, i Carracci, i Peluso, i Cappuccio, i Sarratore, gli Scanno, i Solara, gli Spagnuolo, pasticceri e salumieri, scarpari e fruttivendoli, comunisti (pochissimi) e monarchico-fascisti, plebei miseri o doviziosi «malamente», elencati a inizio libro per famiglie e clan. E al Nord quelle di Mariarosa Airola, docente di storia dell'arte e lo studente Franco Mari, individui singoli. Di Firenze e di Milano leggiamo come di sfondi astratti, il Rione partenopeo invece è un luogo di coltello, dove la vita sfiora il melodramma e dove è possibile che si svolga un banchetto domenicale in puro stile camorrista come quello che dà spunto ad alcune tra le pagine migliori.

*Storia di chi fugge e di chi resta* è un libro che gioca su molte di queste antitesi. In se stesso antitetico. Ogni tanto stanco, come se l'accumulo di pagine - un libro, un secondo libro, questo terzo, il prosimo - fosse un dovere da compiere, ma spesso, per tre quarti, strano, fermentante, impreveduto. Potente.

### IN BREVE

#### Trovati libretti inediti di Saba

Dieci libretti rilegati con spago sottile conservati nella libreria dell'avvocato triestino Cesare Pagnini: dieci volumetti «prototipo» di poesie che Umberto Saba avrebbe poi risistemato nel «Canzoniere» (1921) e che, soprattutto, sono commentate, come non era mai apparso prima. Il poeta triestino agli inizi degli anni Venti, dopo aver acquistato la libreria (che ancora esiste, in via San Nicolò), decise di produrre questi minuscoli libretti di suoi versi. Fu lui a disegnare le copertine a colori, a tratteggiare le illustrazioni, come le famose bolle di sapone, e una splendida rosa.

#### A Vito Teti il Premio Tropea

È Vito Teti con «Il Patriota e la maestra» (Quodlibet, 2012) a vincere la settima edizione del Premio Letterario Nazionale Tropea con 136 voti sui 27 ottenuti da Edoardo Albinati con «Vita e morte di un ingegnere» (Mondadori, 2012) e i 25 di Benedetta Palmieri con «Funeracconti» (Feltrinelli, 2011). Il Premio Letterario Nazionale Tropea - ideato e promosso dall'Accademia degli Affaticati e primo concorso nazionale ad aver veicolato i libri in formato ebook - si è svolto all'interno della seconda edizione del «TropeaFestival Leggere&Scrivere».



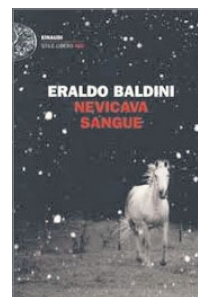
#### A Genova i quadri di Munch senza «L'Urlo»

● A Palazzo Ducale, fino al 27 aprile, 80 opere per celebrare i 150 anni della nascita di Munch. Una mostra che propone una lettura inedita dell'opera dell'artista norvegese. Non c'è il suo quadro più noto, «L'Urlo», ma i lavori a cui lui teneva di più, dice il curatore.

## Baldini esplora le zone tenebrose chiuse dentro di noi

**«Nevicava sangue»:** la discesa negli inferi di Francesco, ovvero la Campagna napoleonica di Russia

ENZO VERRENGIA



**NEVICAVA SANGUE**  
Eraldo Baldini  
pagine 249  
euro 18,00  
Einaudi

«MORTI E VIVI A CONDIVIDERE LO STESSO FANGO.» È IL 3 NOVEMBRE 1811, GIORNO DEI SANTI, dinanzi ad una chiesa dell'agro ravennate in cui si celebra la ricorrenza dei defunti. Ma la pioggia e il fango anticipano lo scenario della disastrosa ritirata di Russia che segnerà l'inizio della fine per il despota che aveva abbagliato l'Europa come altri, troppi, prima e dopo di lui. Uno sfondo epico per *Nevicava sangue*, di Eraldo Baldini (pp. 252, euro 18,00, Einaudi). Con protagonista Francesco Mambelli, un giovane campagnolo ben diverso dalle icone di Stendhal, che visse e descrisse quel periodo dall'angolazione aristocratica.

Francesco viene coscritto nell'esercito multilingue, multi-etnico e multi-forme di Napoleone per sostituire il figlio di Morri, il latifondista locale che di notte costringe i suoi contadini e spostare i cippi delimitanti la sua proprietà per sottrarre nuovi appezzamenti al demanio. La scelta delle armi non è volontaria, s'intende. Morri fa a Francesco un'offerta che non si può rifiutare. O va a rischiare la vita per la gloria del *Re d'Italia*, il titolo che fra gli altri si era dato Bonaparte, o perde lavoro e diritto di soggiorno nella boaria, il feudo del padrone. Francesco non se lo può permettere, vedovo, con la figlioletta Lucia e la madre Anna a carico. Allora incomincia per lui un'epopea formativa che è l'esatto contrario di quella intrapresa da Fabrizio del Dongo in *La certosa di Parma*, o, se per questo, da Pierre Bezuchov in *Guerra e pace*. A Baldini non interessa la biochimica degli ideali che fanno reazione con i sentimenti salottieri. Qui non c'è materiale per uno sceneggiato di Anton Giulio Majano o per le fiction patinate che oggi ne fanno le veci nei palinsesti delle televisioni generaliste, quale sembra ormai il destino dei classici. No. Baldini è un esploratore di zone tenebrose e piene d'orrori e terrori che si trovano dentro ognuno, prima ancora che nel folclore dei luoghi. Certo, la Baba Jaga delle steppe russe, che mangia i bambini e si sposta sulla capanna dalle titaniche zampe di gallina, al suono del brano dedicato da Musorgskij, rimanda parecchio agli spauracchi della pianu-

ra padana da cui Francesco viene sradicato. Ma il suo inferno ha dell'altro, di assoluto, di sfuggente, di inesorabile. Lo si capisce quando a Verona le truppe napoleoniche, fra «comandi urlati e a volte in apparenza assurdi», si raccolgono per iniziare l'avanzata verso la Russia, che comporta la traversata di quello che nei giorni più tersi s'intravede, «il muro dei monti». Una distanza che si fonde nel miraggio e fa intuire che la meta non ha una localizzazione geografica definita e definitiva: «Forse la lunga marcia che li aveva portati a valicare le Alpi non era che l'inizio di un procedere in avanti senza scopo e senza fine, di una missione perpetua, di una itinerante dannazione perpetua». Questo è Buzzati più Lovecraft. Con più tracce del Conrad di Cuore di tenebra: «Si addentrano ogni giorno di più in territorio ostile, ma la distanza col nemico non diminuisce mai». Ricordando che Baldini è quasi un conterraneo di Tonino Guerra. A Francesco: «Gli pare di rivivere le sensazioni di quando, da bambino, andò con suo padre in città a vedere le Madonne che si animavano».

La dannazione perpetua c'è e si tratta della Storia, l'incubo da cui cercare di risvegliarsi, secondo Joyce in Ulisse. Baldini la riporta per mezzo delle divagazioni del tenente Bassi, un bolognese, «ufficiale di basso rango», che dimostra affinità e comprensione a Francesco. Per bocca sua, il percorso napoleonico s'incrocia con quello di tutte le armate che l'hanno calcato nei secoli. Legioni di Annibale, di romani, un film di guerra interminabile si snoda nella mente da alfabeto di Francesco, acuendone la perdita di se stesso. Mosca viene espugnata nelle fiamme appiccate dagli stessi abitanti per ostacolare i napoleonici. Quindi la constatazione di una vittoria inutile e la ripiegata. Centomila gavette di ghiaccio, di Bedeschi? Il sergente nella neve, di Rigoni Stern? Anche. Ma soprattutto l'affondo visionario di Baldini che accompagna Francesco fino all'appuntamento con un'apocalisse che lo riguarda di persona, fra schizzi di sangue romagnolo.